

Cultura, famiglia e sussidiarietà: le carte in gioco per la libertà

Addosso al paradosso

Quali sono i paradossi sociali di una società post-industriale come la nostra? Cioè, quali sono le caratteristiche che connotano di sé la realtà di una società post-industriale (i filosofi preferiscono parlare di post-moderno, noi economisti di post-industriale)?

Tre sono i paradossi:

Il primo è quel fenomeno che nella letteratura anglo-americana viene chiamato "jobless growths", in italiano "crescita senza occupazione".

Si tratta del fatto che l'aumento della base produttiva, ovvero l'aumento della produzione, oggi non è più garanzia della creazione di posti di lavoro. Parlo di paradosso perché fino a circa una ventina di anni fa eravamo portati a pensare che la disoccupazione fosse dovuta al mancato grado di sviluppo di certe regioni, che fosse cioè la conseguenza della mancata capacità delle imprese di produrre. Per creare posti di lavoro si cercava di rimettere in moto la macchina produttiva, far tornare a funzionare gli impianti, le macchine, le fabbriche. Le politiche economiche per la piena occupazione servivano a rimettere in moto, nelle fasi di crisi, la macchina produttiva, attraverso, ad esempio, la politica delle opere pubbliche (strade, scuole, ecc.).

Oggi non è più così, la disoccupazione non è più la conseguenza della crisi temporanea, ma è un fatto strutturale, dovuta al fatto che le nuove tecnologie dell'informazione, dell'informatica, della robotistica, dell'automazione, hanno assunto delle caratteristiche tali per cui è possibile produrre di più impiegando quantità minori di lavoro.

Ciò pone un problema nuovo rispetto al passato. In primo luogo non è più possibile pensare di risolvere il problema della disoccupazione riproponendo le antiche ricette

(quali quelle delle opere pubbliche) perché, mentre non servono a molto, aggravano la situazione.

La domanda cui le persone interessate alla dimensione etica del problema economico si pongono è que-



sta: che società è mai quella nella quale non è tendenzialmente garantito il diritto di tutti ad un lavoro?

Nella società industriale il problema occupazionale ammetteva una risposta parziale: aspettiamo di uscire dalla crisi e poi troveremo posti di lavoro, si diceva. Nei periodi di crisi acuta si licenziava un po' e poi, dopo un certo periodo di tempo, avveniva la reimmissione.

Oggi invece la creazione di disoccupati è una conseguenza del modo di produzione della società post-industriale, perché l'ingresso delle nuove tecnologie nei cicli produttivi permette di aumentare la produttività in misura tale da rendere non più compatibili, per gli equilibri delle imprese, il mantenimento di posti di lavoro. Tanto è vero che ieri a licenziare erano le imprese in crisi, oggi a licenziare sono le imprese che vogliono svilupparsi e migliorare.

Ma c'è un secondo aspetto che va sottolineato. Il lavoro non è più tanto il mezzo attraverso il quale i soggetti acquisiscono un potere d'acquisto con cui soddisfare i bisogni fondamentali. È riduttivo pensare al lavoro come allo strumento attraverso il quale entrare in possesso di un potere d'acquisto, di un reddito, con cui soddisfare i propri bisogni. Il cristiano sa che il lavoro è fondativo del suo essere. Una persona che non lavora è una persona che non solo ha un minor reddito, ma è un soggetto che non riesce ad affermare la

*Tre paradossi
e tre proposte*

di STEFANO ZAMAGNI*

propria dignità perché è attraverso il lavoro che l'uomo partecipa ad un disegno, ad un progetto. Una società che non si preoccupa di garantire, quanto meno tendenzialmente, la piena occupazione è una società che emargina, che costringe una fetta dei propri cittadini a non poter affermare la propria identità.

Oggi in Italia il tasso medio di disoccupazione è del 12%. I disoccupati non sono soggetti che letteralmente muoiono di fame, perché ci sono gli strumenti della "cassa integrazione guadagni", del "welfare state", della carità pubblica o privata; però è gente emarginata dal processo di partecipazione alla costruzione della polis, della città. Quindi, non è autenticamente civile quella società che mantiene a lungo una quota rilevante di propri concittadini in tale condizione.

Non è accettabile che tre milioni circa di cittadini ricevano un reddito per non fare niente, dove il non far niente significa essere esclusi dal partecipare alla costruzione della città.

C'è un secondo paradosso: mentre aumentano i redditi medi, aumentano di pari passo le ineguaglianze sociali. Anche ieri c'erano ineguaglianze e c'erano i poveri, ma la differenza è che la povertà di ieri era un sintomo ed un segno del mancato grado di avanzamento di un'area; oggi invece povertà e ineguaglianze sociali aumentano con l'aumentare della ricchezza.

Oggi le "nuove" povertà sono dovute al fatto che il meccanismo economico tende ad operare in modo tale che per aumentare reddito e ricchezza si devono creare segmenti di popolazione che peggiorano la loro condizione. L'ultimo dato ufficiale parla di due milioni di famiglie, circa sei milioni di cittadini, in Italia al di sotto della soglia della povertà. Nessuno però potrà mai dire che l'Italia è un paese povero, anzi siamo la sesta potenza del mondo, quanto a reddito pro-capite. Le nostre povertà, quindi, non traggono origine dal fatto che mancano le risorse. Il discorso della povertà alla vecchia maniera vale per i paesi dell'Africa, dell'America Latina, del Sud-est Asiatico, non per una potenza economica come l'Italia.

È un paradosso che, mentre aumentano le ricchezze e i redditi



medi, aumentano le disuguaglianze; questo è vero non solo per l'Italia, ma anche per gli Stati Uniti. L'ultimo dato statistico per gli Stati Uniti rileva che nel 1993 i poveri in America erano 40 milioni, pari cioè al 15% della popolazione. Analogamente per Inghilterra e Francia.

Si tratta quindi di un problema generale: le economie di società post-industriali hanno questo andamento a forbice, mentre aumenta la ricchezza media complessiva aumentano anche le povertà.

Il terzo paradosso su cui dobbiamo riflettere riguarda il fatto che oggi, nelle società avanzate, il consumatore è meno sovrano che in passato. Uno dei principi cardini di tutto il pensiero liberale, dal secolo scorso ad oggi, è sempre stato quello della sovranità del consumatore. Tale principio afferma che il cittadino consumatore con le proprie scelte di consumo, orienta la produzione in una direzione piuttosto che in un'altra. Vale a dire che se noi come consumatori andando al mercato, compriamo un oggetto piuttosto che un altro, segnaliamo ai produttori, con questa libera scelta, che vogliamo determinate cose e non altre. Le imprese mosse dall'obiettivo del profitto, vedendo e captando questo segnale, si metteranno a produrre gli oggetti da noi desiderati.

Ad una attenta analisi emerge,

però, che questo non è vero. Nelle nostre società avanzate ci sono molti bisogni che restano insoddisfatti, non perché non si sappia come soddisfarli, ma perché di fronte ad essi c'è indifferenza. In altre parole la discrasia che noi oggi osserviamo è che c'è una domanda, anche solvibile, espressa da cittadini che sarebbero disposti a contribuire, a pagare qualcosa pur di avere certi beni e certi servizi, ma dall'altra parte non c'è nessuno che li produca.

Faccio un esempio. Tutti noi vorremmo avere più case per gli anziani, ma non le abbiamo: se io in casa ho un anziano devo scegliere tra pagare 6 milioni al mese per una casa privata o tenerlo in casa con tutti i problemi che questo comporta.

Il paradosso è che ci vediamo costretti a consumare, a spendere i nostri soldi in una miriade di beni di cui potremmo tranquillamente fare a meno, mentre non riusciamo a comprare cose, beni e servizi di cui avremmo bisogno e per i quali saremmo anche disposti a contribuire, a pagare. Questa insoddisfazione dei bisogni avviene non perché non abbiamo le risorse ma perché tali risorse vengono incanalate per produrre beni di cui potremmo anche fare a meno.

Questo ci permette di capire la distinzione fondamentale che c'è tra libertà di scegliere e libertà di poter scegliere. Noi crediamo di essere liberi di scegliere perché andando al supermercato ci troviamo di fronte a una miriade di tipi di pasta, di biscotti, ecc.; ma questa è un'illusione. La vera libertà consiste nel poter individuare gli elementi tra cui scegliere, non quella di esercitare una opzione tra qualche cosa che qualcun altro ha deciso di produrre.

I tre paradossi che ho brevemente descritto hanno tutti in comune un elemento: per vie diverse rappresentano un feroce attentato alla nostra libertà, perché rappresentano delle diminuzioni delle nostre sfere personali di libertà. Rischiamo di essere avvinghiati, avviluppati da un processo di sviluppo economico che, anziché allargare la nostra libertà ce la restringe.

Soluzioni area per area

A questo punto la domanda diventa: cosa bisogna fare? Se questi sono i problemi, i nodi da sciogliere, i



paradossi seri che minacciano la nostra libertà e soprattutto la nostra dignità, dove poter intervenire? Ci sono alcune aree di intervento - non le uniche, ma quelle privilegiate - in cui è più urgente intervenire.

La prima ha a che vedere con l'obiettivo della nuova alfabetizzazione. Noi siamo un popolo di ignoranti, in senso proprio. Oggi in Italia il 3,5% della popolazione è analfabeta, e se agli analfabeti diretti aggiungiamo gli analfabeti di ritorno, ossia gli analfabeti funzionali, noi arriviamo ad un totale di 6 milioni di cittadini. Questo segmento di popolazione è facilmente vittima di imbonitori. L'ignoranza, la mancanza di educazione, rappresenta la prima fonte di esclusione. In altre parole, aumentano le ineguaglianze e le aree di emarginazione perché aumentano gli analfabeti di ritorno. L'analfabetismo non è solo non saper leggere e scrivere. Un giovane che non capisca le nuove tecnologie dell'informatizzazione è un analfabeta, perché non troverà mai un posto di lavoro, a meno che non accetti di fare i lavori più umili che però non gli consentono di avere un reddito di sopravvivenza. Nel nostro mercato del lavoro vengono escluse le fasce intermedie, mentre vengono privilegiate quelle alte e quelle basse. Le fasce basse,

per intenderci, sono quelle che non otterranno mai un reddito tale da consentire di andare oltre la sopravvivenza. Le fasce intermedie sono rappresentate da quelle mansioni tradizionali, ad esempio dattilografo/a, che fino a 10-15 anni fa era un'occupazione di tutto rispetto. Un profilo professionale che le nuove tecnologie hanno fatto scomparire.

Occorre un vasto programma di nuova alfabetizzazione. Siamo l'unico paese in Europa con l'istruzione obbligatoria a 14 anni; persino la Grecia ha l'obbligo scolastico a 16 anni, mentre in Germania e Giappone è a 18 anni. Inoltre dobbiamo insistere per cambiare il modo di concepire la formazione professionale: il nostro modello andava bene per una società industriale, ma non per una post-industriale. La strategia vincente è aumentare i livelli di cultura e di professionalizzazione della gente.

La seconda area di intervento è la famiglia. L'Italia è all'ultimo posto nel mondo come tasso di natalità: 1,21. Fino a 25 anni fa eravamo invece ai primi posti. La transizione demografica in atto sta ponendo dei problemi serissimi, sia dal punto di vista economico-sociale che dal punto di vista dell'istituto familiare. Si può dimostrare che la crisi della

famiglia è causa ed effetto al tempo stesso di questa transizione demografica. E in Italia l'Emilia Romagna è la regione che ha il più basso tasso di natalità; è una regione che sta invecchiando in maniera spaventosa. Per mantenere l'equilibrio il tasso di natalità dovrebbe essere 2, in Italia è 1,21, nella nostra regione ancora meno: si possono facilmente immaginare le problematiche.

Aumenta il numero degli anziani e questo di per sé è una cosa buona, ma cala quello dei giovani, questo è il problema. Fino a 25 anni fa per ogni pensionato c'erano 5 giovani che lavoravano; oggi il rapporto è 1 a 3. Se andiamo avanti di questo passo sarà 1 a 2 e i conti finanziari salteranno. Questo problema sta creando un conflitto nuovo, ignoto al passato, il conflitto intergenerazionale: i giovani, pur non rendendosi conto, cominciano ad odiare gli anziani perché vedono in essi la causa dei propri mali. Gli anziani in pensione devono essere mantenuti dai giovani che lavorano e che vedranno aumentare sempre più il prelievo fiscale sul loro reddito da lavoro. Se nel passato l'anziano in famiglia era rispettato, portatore di saggezza, oggi avviene il contrario. Vengono cacciati, sono di peso.

Il problema della famiglia è di cruciale importanza, perché se non mettiamo mano ad una nuova politica per la famiglia, rischiamo di far esplodere questo conflitto intergenerazionale con tutte le sue conseguenze. Chi ha a cuore la famiglia, come il cristiano, non può non capire queste cose, non può non correre ai ripari. Ovviamente un'area di intervento di questo tipo esige iniziative a livello legislativo ed è uno scandalo che in Italia, dopo 50 anni di dirigenza politica guidata dai cattolici, l'unica politica che non è mai stata fatta è quella della famiglia.

Un terzo ambito di intervento è il mercato finanziario. L'Emilia Romagna è una regione dove prevale la piccola e media impresa. Tale sistema ha una sua caratteristica: è molto vitale come innovatività, creatività, però ha anche un suo tallone di Achille, il forte indebitamento delle nostre imprese emiliano-romagnole. Ciò ci aiuta a capire perché in questa regione i fenomeni di usura sono così diffusi, anche se molto ben camuffati. È necessario trovare una soluzione con la creazione dei mercati finanziari locali. La grande

impresa per finanziarsi va sul mercato dei capitali, in borsa. La piccola e media impresa non lo può fare, non ne ha le forze. Ecco allora che o noi troviamo una soluzione statutaria a questo problema o il rischio è che questo vortice rappresentato dal forte indebitamento metta in ginocchio le nostre imprese, cioè quel tessuto economico e sociale nel quale siamo inseriti e nel quale operiamo.

Infine c'è l'area del "terzo settore", cioè delle organizzazioni "non-profit": volontariato, cooperative sociali, associazioni varie, ordini religiosi, ecc. È ormai diventato chiaro ai più che le organizzazioni dello Stato e quelle private del mercato, cioè quelle delle imprese a scopo di lucro, non sono più in grado di soddisfare le nostre diverse esigenze. Ripercorrendo i tre paradossi di cui ho parlato sopra, si capisce che per risolvere i problemi non bastano Stato e mercato. Si pensi al discorso sulla discrasia tra domanda e offerta di beni e servizi relazionali, i servizi alla persona ecc. Non potremmo mai pensare di affidare allo Stato e ai suoi tempi il soddisfacimento di questi bisogni; il privato che sarebbe in grado di soddisfarli richiede un costo esorbitante. Una categoria di nostri



bisogni, per ragioni diverse, non può essere soddisfatta dunque né dallo Stato né dal privato, ecco perché assistiamo da un po' di tempo anche in Italia ad una ripresa forte di interesse al terzo settore, cioè alle organizzazioni non-profit: tali organizza-

zioni sono in grado di offrire dei beni che nessun altro è in grado di offrire.

È allora necessario reclamare per il terzo settore nuove forme di intervento e soprattutto una nuova legislazione. In questo ambito il ruolo del movimento cattolico italiano è massimamente esaltato perché la nostra tradizione culturale è sempre stata vicina a questo modo di pensare ai problemi: pensate al principio di sussidiarietà tipico della cultura cattolica. Il principio di sussidiarietà, in termini concreti, operativi, vuol dire il terzo settore, le organizzazioni non-profit che operano per dare dei servizi e dei beni di cui la gente ha bisogno e fa domanda, ma che fino ad ora nessuno ha potuto offrire. Ma a tutt'oggi in Italia il terzo settore non ha potuto operare efficacemente perché è stato soffocato dallo Stato, dal modello statalista di welfare.

Queste aree che ho brevemente illustrato costituiscono un terreno molto fertile di intervento a redditività immediata.

*- *professore di economia all'Università di Bologna*

Provare a riscrivere le regole del risparmio

Tipologia e assetto proprietario del futuro Istituto bancario etico

La cooperativa «Verso la Banca Etica», costituita dalle 20 organizzazioni promotrici del progetto, ha valutato che il modello di banca più adeguato allo spirito dell'iniziativa è la Banca Popolare, una banca cooperativa di interesse nazionale. Questa decisione è stata presa in quanto come cooperativa:

- prevede la massima partecipazione dei soci,
- nei processi decisionali conta il concetto «una testa un voto»,
- ogni socio ha un limite definito per la sottoscrizione delle quote di capitale sociale (si riduce così il possibile condizionamento di chi ha molte azioni),
- viene garantita la possibilità per ogni cittadino di diventare compro-

prietario della banca.

L'assetto proprietario sarà quindi di tipo diffuso (people company), e nel

consiglio direttivo potranno sedere solo i rappresentanti delle organizzazioni non profit, questo per evitare che possibili personalismi facciano venir meno i valori e le motivazioni originali del progetto.

*Banca Etica:
questioni tecniche per un sogno
con i piedi per terra*

di MARCO PICCOLO*